

II QU anno B (28 febbraio 2021)

Gen 22 - ¹Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo!». Rispose: «Eccomi!». ² Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò». ⁹ Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò suo figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. ¹⁰ Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. ¹¹ Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». ¹² L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito». ¹³ Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio.

¹⁵ L'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta ¹⁶ e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, ¹⁷ io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. ¹⁸ Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

Salmo 115 - ¹⁰ Ho creduto anche quando dicevo: «Sono troppo infelice». ¹⁵ Agli occhi del Signore è preziosa la morte dei suoi fedeli. ¹⁶ Ti prego, Signore, perché sono tuo servo; io sono tuo servo, figlio della tua schiava: tu hai spezzato le mie catene. ¹⁷ A te offrirò un sacrificio di ringraziamento e invocherò il nome del Signore. ¹⁸ Adempirò i miei voti al Signore davanti a tutto il suo popolo, ¹⁹ negli atri della casa del Signore, in mezzo a te, Gerusalemme.

Rm 8 - ³¹ Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? ³² Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? ³³ Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! ³⁴ Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!

Mc 9 - ² Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro ³ e le sue vesti divennero splendidi, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. ⁴ E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. ⁵ Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁶ Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. ⁷ Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». ⁸ E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro. ⁹ Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. ¹⁰ Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

Intervento di Padre Innocenzo

La pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato è stata trasformata all'inizio, dalla Chiesa, in modo tale che quei sei giorni dopo, che si leggono nel testo originale, sono stati trasformati in: *illo tempore* (in quel tempo); ed è una trasformazione compiuta dalla Chiesa, e noi sappiamo che è la Chiesa che ha nelle sue mani il testo biblico e lo interpreta: *Ecclesia legit quia tenet librum Scripturarum*, dicevano gli antichi. Dunque un cambiamento, anche così minimale, non può lasciarci indifferenti. Perché è implicitamente un invito a lasciar cadere tutte le nostre curiosità e a cercare di capire che siamo all'interno di una realtà molto misteriosa, che è presente sia nei nostri tempi, sia nei tempi che ci hanno preceduto, sia nei tempi che ci seguiranno. Siamo in qualche modo invitati a lasciarci prendere sulle spalle (potrebbe essere questa la traduzione più appropriata del "*paralambane*"(?) del testo greco) da Gesù, per essere trasportati su questo monte alto, che è un monte di solitudine e di silenzio, ma è anche il monte della intimità.

Gesù viene spesso descritto nel NT, in tutti e quattro i vangeli, come un amante della montagna, un amante della solitudine, un amante del silenzio, soprattutto durante la notte. E qualche volta, nei Vangeli, si sottolinea che si ritirava sul monte a pregare, e la preghiera per Gesù è un confronto molto intimo con il Padre, in cui Lui cerca il senso per se e per la propria vita di essere umano, nelle situazioni più delicate. Le situazioni in cui, come uomo, subisce la tentazione di ogni uomo. La tentazione della gloria, secondo i criteri del mondo, la tentazione del successo, ma anche la tentazione di poter by passare la sofferenza, come ogni altro essere umano. E riceve dal Padre risposte che non sono immediate; e anche quando Gesù si affida totalmente alla volontà del Padre: Padre, non la mia, ma la tua volontà si compia, viene certo esaudito, ma al terzo giorno, e il terzo giorno è un giorno che appartiene appunto a quel *in illo tempore*, cioè non è un giorno che possiamo verificare noi, quantificare noi, ma è un terzo giorno che conosce soltanto il Padre.

Dunque, *in illo tempore*, ci vengono proposte queste tre letture, oggi, delle quali certamente la più importante è il brano evangelico, ma che ciascuna ha un messaggio preciso da trasmetterci e direi anche una specie di prospettiva particolare, dalla quale osservare e tentare di approfondire il senso della pagina evangelica. Per l'AT il riferimento alla montagna o al monte comporta la possibilità di una comunicazione fra il cielo e la terra. Ricordiamo tutti la scena di Mosè al

capitolo 3 del Libro dell'Esodo, che porta il suo gregge oltre l'orizzonte e poi si ritrova su una montagna che ha un cespuglio che brucia, senza consumarsi. E dal fondo di questa fiamma, che esce dal cespuglio, arriva una voce. La voce, che per Mosè è la Parola stessa di Dio, per cui lui sente il bisogno di obbedire alla voce che gli intima di scalzarsi i piedi perché quel suolo è sacro. E insieme riceve, da questa voce, una parola che lo investe di una responsabilità nei confronti del popolo, perché lo possa condurre dalla schiavitù, alla libertà.

Mosè resta molto perplesso di fronte a questo comando, chiede a Dio chi è questa voce, ma chi sei tu, dimmi il tuo nome, perché io mi presenti a nome di qualcuno al popolo, come ti chiami? E Dio gli risponde: "Io sono colui che sono!". E "dirai ai destinatari di questo messaggio: Io-Sono mi ha mandato a voi" (Es 3,14). L'interrogativo sull'identità di Colui che parla attraverso questa voce che esce dal cespuglio incandescente, non è possibile conoscerla, perché si può arrivare a capire l'esistenza di questo essere supremo che noi chiamiamo Dio, ma certamente mai riusciremo a conoscere l'essenza, chi è veramente Colui che si manifesta attraverso il mistero.

Questa è una delle montagne, che potremmo dire che per Israele è la montagna per eccellenza. Poi ci sarà il monte Sinai, sul quale Mosè riceverà le dieci Parole di Dio. Tutto questo porterà Mosè e Israele ad andare indietro nella propria tradizione, e a scoprire l'importanza di un monte altissimo, il monte Moria, dove, per comando di Dio, Abramo aveva portato suo figlio per offrirlo a Dio a testimonianza della sua fedeltà. L'espressione con cui si definisce Isacco ci serve come una torcia particolare da puntare sul testo di Marco, perché la definizione del figlio amato, *agapetos*, è proprio la definizione che Dio dà ad Isacco nel momento stesso in cui chiede ad Abramo di sacrificarlo a Lui.

Dunque è chiaro che dobbiamo leggere questo testo, a partire da un racconto così antico e così drammatico. E sappiamo che poi, e lo abbiamo ascoltato, che quella richiesta di Dio era soltanto una prova, veramente molto difficile, che cercava Dio per autenticare il suo rapporto con Abramo: adesso so! Adesso so, da parte di Dio, è una conferma che aveva scelto giusto, e che Abramo aveva a tal punto messo le sue mani nelle mani di Dio, da essere disposto anche a offrirgli l'unico figlio, il prediletto. La Lettera agli Ebrei ci spiegherà che, proprio a causa di questa totale fiducia in Dio, Abramo riebbe suo figlio e fu come un segno, che si sarebbe poi rivelato determinante nel giorno della resurrezione di Gesù di Nazareth.

Dunque questa è una prospettiva dalla quale osservare il brano del Vangelo. La montagna diventa importante anche per Elia, che si rifugia nel monte Oreb, quando è perseguitato da una regina che lo voleva morto. Dove, di nuovo Elia, sperimenta la solitudine, il silenzio e l'indicibilità di Dio. È molto importante tenere conto di queste tre cose: solitudine, silenzio, e indicibilità di Dio. Esperienza che lo getta faccia a terra, perché tutto ciò che, fino a quel momento, lui pensava di Dio e dello zelo che lo cuoceva dentro per amore di Dio, non apparteneva affatto a ciò che Dio intendeva realizzare attraverso il profeta.

La stessa cosa era successa a Mosè, quando era stato talmente infuocato dallo zelo per Dio, da obbligare gli idolatri a trangugiare il vitello d'oro trasformato in polvere, e morire. Due profeti di fuoco, due profeti che hanno utilizzato lo zelo per passare sulle teste, uccidere le teste di coloro che non riconoscevano il loro unico Dio.

Dunque è questo ciò che dobbiamo tenere davanti agli occhi, nel momento in cui Gesù prende sulle spalle Pietro, Giacomo e Giovanni e permette loro di fare un'esperienza analoga a quella di Mosè ed Elia. Che non per nulla gli appaiono adesso a destra e a sinistra, su questa montagna altissima. Una montagna altissima in cui i tre fanno un'esperienza assolutamente indicibile, che loro per primi non capiscono e che meno ancora potranno spiegarla agli altri. Perché è un'esperienza che è soprattutto la trasformazione del loro sguardo. Molti teologi e perfino qualche Padre della Chiesa si interroga, ma che cosa è accaduto sul monte Tabor? Si è trasfigurato Gesù, o sono stati cambiati gli occhi e le orecchie dei tre discepoli scelti da Gesù, perché riuscissero a vedere l'invisibile e a udire l'invisibile non con gli occhi del corpo, non con le orecchie del corpo, ma con gli occhi della fede.

Per cui, ciò che è accaduto su questa montagna del Tabor, e che noi ovviamente riceviamo come una trasformazione del corpo e dei vestiti di Gesù, in realtà, potrebbe anche essere un dono molto più vicino a noi di quanto noi immaginiamo, perché è il dono che si identifica con la fede. E che cosa permette di vedere la fede? Che cosa permettono di vedere gli occhi trasformati dalla fede e udire le orecchie trasformate dalla fede, e se vogliamo anche toccare con il tatto trasformato dalla fede? Questo è ciò che probabilmente l'evangelista, e non solo lui, ma i Sinottici, anche Pietro in particolare, vogliono cercare di dirci. La descrizione che fa Marco, che è un po' diversa, è molto più ingenua, è molto più accessibile a noi di ciò che accadde su quella montagna, sembra proprio la trascrizione di uno che è stato talmente preso da questa esperienza, da tentare di spiegarla, ma all'interno di una

adorazione profonda di ciò che vede. È una commozione profonda anche di ciò che vede, gli abiti sono gli stessi, eppure sono diversi. Nessun lavandaio di questo mondo avrebbe potuto renderli così bianchi. Non ha altri confronti, non ha altri paragoni da fare. E lo stesso corpo di Gesù, è attraversato dalla luce al punto di essere fonte di luce, fu trasfigurato davanti a loro. Che cosa può significare? Permise loro di vederlo nella sua identità più vera, più profonda, e più indicibile. Una presenza che non può essere altro che la presenza stessa di Dio, che attraversa i vestiti di Gesù e si irradia su tutta la montagna. Le icone della trasfigurazione, della tradizione bizantina, permettono di constatare questo, perché le montagne sono di madreperla, sono trasparenti.

Così anche le piante che si vedono su questa montagna, sono essenzializzate. Qualche volta c'è anche qualche animale di bosco, a sua volta trasformato, perché questa luce che si irradia dal Tabor è l'irradiazione di Dio, e perciò viene chiamata luce taborica, che non è né la luce del sole, né la luce della luna, né può essere una delle nostre luci artificiali. È la luce che è all'origine della luce. Quindi è la luce della prima Parola del Genesi: *Fiat lux et facta est lux!* Dopo viene la luce del sole, dopo viene la luce della luna, dopo viene la luce delle stelle.

Ma allora, di quale luce si tratta? E di nuovo siamo invitati a trovarci in *illo tempore*. Ci sono dei teologi ortodossi che riflettono molto su questa luce taborica; per farsi capire parlano della raggiera del sole, che sono certamente provenienti dal sole, e tuttavia impediscono di vedere il sole. Per cui del sole si vede solo l'irradiazione della luce del sole, ma non il sole stesso. E tuttavia questa luce permette all'energia, al calore, alla luminosità anche del sole, di raggiungere il creato e quindi di trasfigurare il creato, e non semplicemente in modo intellettuale, ma in modo esistenziale. Perché il calore del sole lo avvertiamo tutti, nel momento stesso in cui avvertiamo la luce del sole avvertiamo anche il calore del sole, che è del sole e tuttavia non è il sole. Si può dire che è, ma non si può dire che cosa è.

Con tutte le discussioni che poi i teologi potranno svilupparci sopra, ma che è qualcosa di importante, perché anche nella nostra tradizione occidentale parliamo di grazia santificante. Cioè di un dono di partecipazione alla natura divina, che è simultaneamente esterno e interno a noi. I teologi distinguono tra grazia creata e grazia increata, ma forse la definizione di grazia santificante è la più appropriata. E sapete quando si sperimenta? Quando ci si accorge che la gioia che è propria di Dio, in qualche modo, ci tocca personalmente, ci rende gioiosi, ci fa vivere appunto

nella gioia, nell'allegrezza, in quella grazia, che noi chiamiamo grazia, che si identifica con l'amore libero e liberante. Quella che abitualmente si dice, sei in grazia di Dio, si sei in grazia di Dio. Qualche cosa di analogo però, non è uguale, è analogo. È qualche cosa di simile a ciò che hanno provato i tre discepoli, i quali vengono sconvolti, a causa della loro terrestrità. Perché sia Pietro, sia Giacomo, sia Giovanni, ancora vedevano in Gesù il Messia che li avrebbe liberati dai Romani. Il Messia che avrebbe dato loro la possibilità di sedere uno a destra, uno a sinistra nel suo Regno messianico. Il Messia che non poteva assolutamente essere immaginato nelle parole di Gesù che diceva: sarà arrestato, sarà preso dagli anziani, sarà consegnato ai Romani, sarà flagellato, sarà crocifisso.

Dunque questi tre avevano bisogno di una trasformazione molto profonda. E difatti, messi di fronte a questo evento, sono completamente sconvolti, ma l'autenticità della grazia sta tutta in queste parole di Pietro. Se vuoi facciamo tre tende, una per te, una per Mosè, una per Elia. Non sapeva cosa dire, e non sapeva che cosa stava dicendo, perché il dono del quale era stato oggetto lui, insieme con i suoi due, era assolutamente travolgente.

Se voi osservate l'icona della trasfigurazione, vedete che gli altri due perdono i sandali, sono capovolti, hanno la testa al posto dei piedi. Pietro tenta di dire qualcosa, ma si accorge che non sa neppure lui cosa sta dicendo. E tutto questo, all'interno di una paradossale luminosità di una nube che li copre con la sua ombra. Ed è molto paradossale.

Di nuovo l'invito a illuminare questa pagina col riferimento all'AT, ci porta spontaneamente al roveto ardente sperimentato da Mosè. Perché è dall'interno di questa nube, dall'interno di questo mistero assolutamente insondabile, che esce fuori la Parola; che prende in prestito la scena di Abramo sul monte Moria, mentre sta per sacrificare suo figlio, l'amato, attribuisce stessi termini, adesso, a Gesù che si è lasciato vedere così diverso dal modo con cui si lasciava vedere quotidianamente. E non smette di essere Gesù, non smette di essere quell'uomo che dialoga con il Padre, come abbiamo parlato all'inizio sull'arco della montagna e dialoga con Mosè ed Elia. E di che cosa dialoga? Luca lo dice in modo esplicito: dialoga con loro del mistero del suo esodo, di ciò che avrebbe dovuto sperimentare salendo verso Gerusalemme, che è il dialogo che capovolge il messaggio di Mosè ed Elia, lo capovolge. Direi, lo by passa il messaggio, sia di Mosè, sia di Elia. Perché tutto ciò che Mosè ed Elia avevano considerato zelo, legittimo, necessario per la difesa dei

diritti di Dio e della sua stessa identità, non servono più. Sono stati passati la Legge e i profeti. Che potevano rischiare, come avrebbe poi detto Paolo nella Lettera ai Romani, di cui abbiamo un brano per spiegare il testo del Vangelo oggi. Potevano diventare lettera che uccide, e non poteva essere questa la volontà di Dio; come non lo era a proposito di Isacco, come non lo era a proposito degli egiziani distrutti nel Mar Rosso, come non lo era a proposito degli idolatri ebrei, che avevano fatto di un vitello il loro idolo. Non è questo ciò che desidera Dio. Anzi, ciò che viene fuori dalle parole che vengono citate qui da Marco è che c'è una sorta di sostituzione. Dio non giudica, Dio non condanna i peccatori, ma si immedesima con loro.

Ecco perché il senso, di ciò che accade sull'alto della montagna del Tabor, non possono capirlo neppure loro tre, finché non saranno passati attraverso gli eventi della passione, della crocifissione, della morte, finalmente della resurrezione di Cristo.

Il che vuol dire che il messaggio di Mosè ed Elia va necessariamente attraversato dal fuoco della Pasqua del Signore. Origene lo aveva intuito già nella profezia dell'Agnello pasquale sacrificato dagli Ebrei per il cui sangue potevano sentirsi protetti, perché l'avevano sparso all'ingresso delle loro tende. E, diceva Origene, perché l'agnello deve essere mangiato non lessato, né cucinato in altro modo, se non attraverso il fuoco? E rispondeva. Sì, perché il fuoco, è il fuoco della croce, il che significa che ogni testo biblico della Legge, dei Profeti, o dei sapienti, per poter essere compreso nella intenzionalità originaria di Dio, deve essere attraversato dal fuoco della croce. È attraverso questo fuoco della croce che si può passare dall'accoglienza del significato letterale dei Testi, alla comprensione del loro significato spirituale.

Ecco perché la voce che viene dalla nube è una voce molto precisa, che addirittura intima, comanda: Questo è il Figlio mio, l'amato, ascoltate Lui. Origene direbbe, ascoltate Lui mentre leggiamo Mosè, mentre leggiamo le profezie, mentre leggiamo tutte le intuizioni dei sapienti d'Israele, perché tutti parlano di Lui. E Origene non se lo inventa questo, perché non soltanto su questo monte del Tabor si sente la voce del Padre: ascoltate Lui, ma è Gesù stesso che ai discepoli di Emmaus, dopo la resurrezione, spiega passo, passo che tutte le Scritture parlavano di Lui.

Dunque il messaggio che ci viene adesso è un messaggio molto preciso. Non significa che non dobbiamo leggere Elia e Mosè, non significa che non dobbiamo tenere molto caro tutto ciò che appartiene alla grande tradizione di Israele, ma significa che

il senso ultimo di tutto ciò che è presente nella Legge, nei Profeti e nei saggi riguarda Lui: ascoltate Lui. E che cosa ascoltare di Lui? Ciò che ci ha suggerito questo brano della Lettera di Paolo ai Romani. Perché ascoltando Lui, osservandolo con gli occhi della fede, toccandolo con il tatto della fede, e guardandolo con gli occhi della fede, noi ci accorgiamo che quel Figlio chiesto ad Abramo, si identifica con il Figlio stesso di Dio. Al posto dell'offerta di Isacco e al posto del padre Abramo, del quale viene risparmiato il figlio, si pone adesso il Padre di Gesù di Nazareth, in cui è presente il Figlio di Dio, il quale si sostituisce in qualche modo ad Abramo.

Egli non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi. Questa è la bella notizia di oggi. Ci ha fatto ascoltare la storia di Isacco, ci ha lasciato intuire tutta la profezia di Mosè ed Elia, e dei sapienti di Israele, ma per dirci questo.

Questa è la bella notizia! Quindi non serve lo zelo amaro, anche se giustificato come zelo verso Dio. No, non serve neppure sacrificare un figlio, assolutamente no, Dio non ha questi desideri. Ma si tratta di accogliere un dono assolutamente impensabile, Dio che nel Figlio si piega totalmente ai bisogni di tutti noi.

Egli non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi. Che cosa non ci donerebbe insieme a Lui? Tutto! Bellissima, una notizia straordinaria, non possiamo avere più paura di Dio. Possiamo soltanto lasciarci prendere da sentimenti di riconoscenza grandissima e di desiderio, probabilmente, di amarlo, come Lui ha dimostrato di amare noi.

Il quarto Vangelo ne parlerà in modo esplicito. Come il Padre ha amato me, così anche io ho amato voi, rimanete nel mio amore. Chi muoverà accusa contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che ci rende giusti, chi ci condannerà? Forse Cristo Gesù, che è morto, è risorto e sta alla destra di Dio e intercede per noi? No, assolutamente no! E arriva poi quel canto bellissimo della Lettera ai Romani: chi ci separerà dall'amore di Cristo? Con dietro una sottolineatura di Paolo: per favore, lasciatevi riconciliare da Lui, lasciatevi amare da Lui. E questo è il *light motive* della nostra Quaresima. Abbiamo ricevuto questa bella notizia, perché non ci fidiamo? Perché pretendiamo di auto-justificarci da soli, di dare questa scalata al cielo? È Lui che è venuto sulla montagna della trasfigurazione, per irrorare la sua luce sul mondo intero.

Dunque la nostra Quaresima è una Quaresima che ci invita ad andare di luce in luce, permettendo alla luce taborica di renderci progressivamente partecipi della natura

divina, come direbbero questi nostri padri antichi, fino a non solo somigliarci, ma assimilarci a Lui.

Chiudo riferendo un insegnamento che io ho imparato dai Padri orientali di lingua greca, i quali dicono: ogni essere umano ha ricevuto, impresso nel cuore, l'immagine di Dio come un seme, come una potenzialità, che permette ad ogni essere umano di camminare in modo sempre più progressivo e intimo, non solo assomigliare con Dio, ma ad assimilarci alla natura divina.

Questo secondo me è il messaggio della trasfigurazione, che è un impegno per tutti. È chiaro che i monaci ne hanno fatto poi l'essenza stessa della loro vocazione; tutti gli eremi camaldolesi sono dedicati alla trasfigurazione. Proprio perché erano colpiti, questi uomini e donne, da questa possibilità straordinaria di essere partecipi della natura divina, di passare dalla potenzialità delle immagini all'atto della somiglianza, che diventa assimilazione, nel rispetto della distinzione. Perché ci assimila a Lui rispettandoci ciascuno nella propria identità personale. Per cui anche quando saremo tutti partecipi della natura divina, nessuno di noi perderà la sua identità. Ed è una cosa bellissima, veramente bella.

I Padri Cappadoci hanno intuito questo a partire dalla contemplazione del mistero trinitario, dove c'è perfetta uguaglianza: Padre, Figlio e Spirito nella unità indissolubile che rispetta la distinzione delle persone. È una cosa bellissima. Riflettiamoci perché stiamo camminando verso la Pasqua, che è una specie di archetipo di riferimento del cammino di tutta la nostra vita fino all'incontro con Lui, nel Regno. Lo chiamiamo Regno perché non sappiamo utilizzare altre parole. Ma nello spazio di quel *in illo tempore*, in cui tutti, proprio tutti, siamo chiamati a essere presenti.

Intervento di Madre Michela

Si parlava appunto del cammino che stiamo facendo in questa Quaresima. Per me, questa seconda domenica di Quaresima dell'anno B, ho riflettuto a partire dalla prima domenica, la prova, la tentazione di Gesù. Questi mi sembrano testi che portano avanti questo senso della prova, abbiamo nella prima lettura la prova di Abramo. In questo senso ho letto anche la trasfigurazione come la prova, non tanto per Gesù, ma per i discepoli.

Sono partita dall'antifona all'ingresso dove si dice: di te, dice il mio cuore, cercate il suo volto. Il tuo volto io cerco o Signore, non nascondermi il tuo volto.

È il Salmo 26, si ripete per tre volte questo volto che cerco. Lo dice il cuore, lo dice la profondità di me: dice il tuo volto cerco, lo ripete, e supplica non nascondermi il tuo volto. Il volto, nella Bibbia, ma anche per noi, è questa parte della persona che descrive un po' tutta la persona. È la parte più bella, potremmo dire quella più comunicativa, il volto, però è un volto che può essere nascosto, e vedevo in questo senso che cos'è la prova per Abramo.

Ora, in questo testo, la liturgia di domani ci mette solo due momenti di questo bellissimo racconto, che invece verrà detto tutto lungamente nella notte del Sabato Santo. Qui si annuncia il comando di Dio, molto chiaro, molto limpido, molto essenziale. Dio mise alla prova Abramo, Abramo risponde "eccomi", Dio dice: prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, l'unico figlio, l'amato, come anche nel Vangelo, Gesù è l'amato. Vai nel territorio di Moria, offrilo in olocausto sul monte che io ti indicherò. È un comando molto essenziale, non ci vedo molti sentimenti di Dio. Che cosa vuol dire, va, prendi questo tuo figlio, unico e amato? Mi sono rivista un po' tutta la vocazione di Abramo, uscire da Ur dei Caldei, uscire da un padre politeista che aveva tanti dei, tutte le vicissitudini sue. Al capitolo 15 lui riceve una benedizione, una promessa, ti darò una nazione come le stelle del cielo, avrai una discendenza grandissima.

Accompagnato da Dio, Abramo si era previsto un futuro, anche se poi dice al Signore che è solo un servo e non un figlio, però si fida. È come se Abramo facesse un cammino, e nel cammino si sentisse sicuro. In questo comando c'è un grande nascondimento, se noi leggiamo tutto il testo, il secondo momento dopo il comando e l'esecuzione di Abramo. Qui vediamo come il narratore si prende tanto tempo, tutto questo tempo per le azioni, le mette una per una. Vuol dire che Abramo è molto confuso, però fa automaticamente quello che deve fare. Dio non gli ha detto prendi l'asino, sella la legna etc. tre giorni e più tutto il cammino verso il monte. E qui vuol dire che prendere questo tempo è un po' la confusione.

Parlano bene queste due letture, è un po' quello che dice Gesù. Abramo porta dentro di sé una sicurezza, che Dio gli darà una discendenza, che in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra. Una cosa molto forte; che Dio benedirà coloro che lo benediranno e condannerà coloro che lo malediranno... ci sarebbe tutto un capitolo su questo.

Tutto questo sogno Abramo lo vede sparire, perché Dio gli chiede suo figlio. Quindi il figlio è proprio il futuro, ma è anche la fede che lui ha posto in Dio: si trova solo e deve in qualche modo assimilare tutto questo, non è facile.

La parte ultima del testo è il giuramento che è la seconda chiamata. Di fatto Abramo ha eseguito, è stato interrotto dall'angelo, e qui si riporta che l'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: giuro, dal momento che tu non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, ti colmerò di benedizioni, renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra. Perché? Perché tu hai obbedito alla mia voce!

La Lettera agli Ebrei ci dice di questa obbedienza, che è stata un'obbedienza sofferta, che si è fidato di Dio, quando Dio si è manifestato in un altro modo. La sicurezza che lui aveva in quel Dio in cui credeva, che gli aveva fatto vedere le stelle del cielo, si è trovato a non averla.

Ecco il passaggio della prova, ecco qui vedo l'ombra che va sui discepoli. È un'esperienza che Gesù vuol far fare a tutti i discepoli, come per Abramo, e come lo fa per ciascuno di noi. Nella vita abbiamo una percezione, potremmo dire luminosa, di luce. Abbiamo l'esperienza della vita che si manifesta come luce. Gesù qui fa fare un'esperienza di pre-resurrezione, potremmo dire, che i discepoli non capiscono perché poi dovranno fare tutto un lavoro. Ma è importante che ce l'abbiano, come la benedizione e la promessa di Abramo, perché altrimenti non reggerebbero all'urto della morte violenta di Gesù.

Veramente Gesù non è stato risparmiato, ed è il vero amato, il benedetto, colui verso il quale tutte le nazioni dovranno rendere la benedizione. Mi impressiona questa frase di Paolo: chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Potremmo dire, ma perché ha scelto lui, perché ha scelto Abramo, perché tutte le nazioni devono passare attraverso Abramo? C'è sempre questa tentazione umana, che avevano anche i discepoli. Pensiamo alla tentazione di Giuda: ma chi è Gesù? Perché dobbiamo passare attraverso questo? Perché tutti dobbiamo essere benedetti in questo uomo? Perché Lui è l'unico e l'amato? C'è sempre questo orgoglio umano, potremmo dire.

Ecco io vedo questo disorientamento dei discepoli. Rimane dentro questa nube soltanto la voce, perché il volto del Padre non si vede. Questa voce: davvero questi è il Figlio, l'amato, ascoltatelo!

La vita, la fede, non è una visione, sono sicura che è così, come pensava Abramo, tutte queste stelle, Dio creatore, Dio che non cambia, Dio che è più grande. Invece no, io devo muovermi dentro l'ascolto, perché il volto di Dio è sempre cercato, sempre nascosto e manifesto. Dio è là, ma è l'esperienza a cui io sono portata. Riflettevo in questi giorni proprio su come davvero si nasconde il volto di Dio, su questa morte dell'ambasciatore Attanasio. C'è una persona che dà un sogno, che è una speranza per un popolo, per una famiglia, per i giovani, e viene tolto di mezzo in maniera violenta, brutale, forse anche superficiale. Sempre così lo vediamo con i giusti, con coloro che Dio ama, e questo ci sconcerta, questo ci colpisce profondamente dentro. Come mai? Lo dicono anche i Salmi. Come mai, il bene, che viene portato avanti dal giusto, che viene tolto di mezzo. E perché invece gli empi hanno tutta una strada libera e possono fare tranquillamente il male.

Questo è il grande mistero con cui siamo confrontati, la morte di Gesù, per questo prepara i suoi discepoli. È una grande prova la trasfigurazione, perché è l'anticipo della morte. È un grande sconcerto. Perché il giusto viene colpito da noi, che l'abbiamo fatto fuori? Siamo sempre così.

Ecco il volto di Dio che si nasconde, che poi ritorna a noi quando ci convertiamo. Bisogna volgersi da un'altra parte per rivedere quel volto, lasciare il male per ritornare a rivedere il volto di Lui e lasciarci illuminare da questa luce taborica. Ma se rimaniamo così, saremo sempre più confusi!